

IN VIETNAM

Digressioni di viaggio

..... Gianluca Stanzani

Stefano Calzati ha insegnato e fatto ricerca in Inghilterra, Italia e Hong Kong. È autore di numerosi articoli, pubblicati su riviste italiane e internazionali, inerenti la letteratura contemporanea e le emergenti culture digitali. Oltre a tradurre opere dall'inglese e aver ricoperto ruoli editoriali in Italia (Gaffi) e Francia (Max Milo), ha collaborato con l'ANSA a Roma e New York e la SBS in Australia. In ogni suo lavoro cerca di coniugare le sue passioni per il viaggio e la scrittura. Oltre a questa sintetica ma efficace biografia proposta da Prospero Editore, vorrei aggiungere che Stefano Calzati ha anche fatto parte per diversi anni della redazione di «Borgo Rotondo» e prima ancora de «Il Persicetano»; mol-



to modestamente vorrei inoltre sottolineare, per l'occasione, l'importante valore di una rivista locale che, fin dai tempi della sua fondazione, ha ospitato menti brillanti (Flavio, Gian Carlo, Pio) e giovani che avrebbero poi mostrato tutto il proprio valore, dando così vita a una sorta di "cenacolo intellettuale" (lasciatemelo dire anche se sono di parte) dove il confronto reciproco, nonostante le forti differenze d'età tra i redattori, la faceva da assoluto padrone.

Il ritorno di Stefano Calzati "a casa" (in tutti i sensi), scaturisce dalla pubblicazione di un suo romanzo di viaggio "In Vietnam. Digressioni di viaggio", uscito lo scorso 18 ottobre. *Annoto questi (ultimi) appunti sull'aereo che mi sta riportando in Europa dopo un anno vissuto in Australia e, soprattutto, dopo uno "scalo prolungato" in Vietnam. È su questo paese, in effetti, che si focalizza il racconto: oltre un mese di viaggio da sud a nord, attraverso regioni, stili, climi, tradizioni, contraddizioni* (dal preambolo del libro).

Grazie all'efficacia narrativa di Stefano, unita a un sapiente e ricercato utilizzo della lingua (lui ne conosce ben tre: italiano, inglese e francese), con termini che ci fanno riappropriare di quel nostro straordinario e sterminato "bagaglio" di lemmi, troppo spesso abbandonato e impolverato, fin dal

primo capitolo riusciamo ad accompagnare il nostro autore nel suo arrivo a Ho Chi Minh City. Come lui chiudiamo un attimo gli occhi e respiriamo quella stagnazione climatica tipica delle zone tropicali, e dopo aver sbrigato le opportune formalità aeroportuali, ci tuffiamo con lo sguardo nell'anarchico traffico vietnamita, *la giungla del nuovo millennio*.

Un paese dove, nella ridondante miriade di bandiere, che ti ricordano il luogo in cui ti trovi, si respira un ottimismo materialistico – come lo definisce Stefano –, ottimismo già conosciuto in Occidente, in cui il possesso di beni materiali è divenuto culla di sogni illusori per un paio di generazioni di vietnamiti. Non svegliamoli dalle loro

illusioni, non diveniamo portatori di Cassandre e ospiti sgradevoli, ambasciatori con quella "puzza sotto il naso" di chi sa già tutto e conosce il volto finale della disillusione.

Il paese è una *parata del diverso*, un incontro di volti e sguardi di ogni genere: pelli livide e occhi verdi, pelli olivastre e occhi neri. Ogni volto avrebbe una sua storia da raccontare... *e vorrei conoscerle tutte, queste storie*. Di tempo ce n'è e ce ne sarà per ascoltare quelle storie, un tempo lungo uno "scalo prolungato", un tempo da fermare su di un taccuino intonso che sbuca fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni, e che alla fine del viaggio sarà pieno di pagine vergate. Riflessioni da cogliere tra gli odori acri dei take away e con in bocca il retrogusto intenso del coriandolo, sapore da far affogare in una Tiger (birra locale) ghiacciata. Stefano cerca di inquadrare i ricordi di quella giornata, *scavo nel linguaggio e mi interrogo sui cenni, le movenze, i gesti delle persone che ho incontrato*. L'obiettivo è di spogliarsi da una visione euro-ego-centristica, cosa che Stefano può fare molto bene vista la sua vita policentrica, per riuscire a capire il più possibile il paese che lo ospita, evitando il Vietnam da turismo per scoprire quello più autentico, quello che vive negli occhi degli autoctoni.

L'Indocina descritta da Graham Greene (*Un americano tranquillo*, 1955) è molto lontana eppure con lo sguardo si cercano appigli, il riecheggiare di quelle pagine che sono celate in uno zaino a spalla. Arroganza? Forse.

Uno dei luoghi meno frequentati dai turisti è il porto di Ho Chi Minh City, attracco sul fiume Saigon e tappa cruciale lungo le rotte mercantili che collegano l'Oceania all'Asia. Cargo mostruosi vengono caricati e scaricati di innumerevoli container, uomini e macchine lavorano in simbiosi *facendo precipitare la darsena in un'abissale teatralità*.

Osservando il Museo della Riunificazione, un enorme parallelepipedo di quattro piani, al nostro autore sorge subitanea una riflessione, una delle tante che andrà poi ad annotare nella sua agendina: da un lato il museo ricorda la presa del palazzo da parte dei Vietcong, il 30 aprile del 1975, con la fuga precipitosa delle truppe statunitensi; dall'altro, però, si deve fare i conti con l'influenza imperialista (dal 1991) che ha finito con il riconquistare il paese, riappropriandosi, metro dopo metro, di quel territorio, ma soprattutto inondando le persone di beni, bisogni e fabbisogni del tutto voluttuari.

Riflessioni che si fanno avanti anche nella solitudine di un noto ristorante vietnamita: cosa penseranno i camerieri di me... *chissà da dove pensano che io provenga, chissà chi rappresento io per loro*. Riflessioni che trascinano Stefano – alle spalle un dottorato in Cultural Studies – a riflettere di sé e di chi lo circonda attraverso una visione che assume i connotati del relativismo culturale, dove a seconda del punto di vista ogni modello risulta assolutamente degno di rispetto. In fondo si tratta solo di prospettive differenti.

Come differente è Chu Chi, località a cinquanta chilometri da Ho Chi Minh City, sito a forte attrattiva turistica per le sue gallerie sotterranee, realizzate dai Vietcong contro l'invasore francese prima (1954) e americano poi (1962). Un dedalo di duecentocinquanta chilometri di gallerie, da dove sarebbe partito, nel 1968, l'attacco a sorpresa contro le truppe occupanti americane. E mentre il sottosuolo rappresentava un crogiuolo di speranza, la superficie veniva inondata da bagni di napalm, di cui la flora e la fauna ne sono ancora oppresse. *Arsa, ingiallita, incapace a crescere e fruttare [...] afflitta da una cancerosa maledizione a stelle e strisce*.

Il viaggio in autobus verso il villaggio costiero di Mui Ne, a quattro ore da Ho Chi Minh City, diventa *un'esperienza fertile di "astonishment"*. *Sbigottimento. Smog e polveri dai finestrini, il rom-*

bante rollio del motore in sottofondo e una buona dose di suspense a ogni stretto tornante... veicoli che si incrociano per la strada senza troppe attenzioni, evitandosi al centimetro, costringono ad aggrapparsi al proprio respiro come fosse l'ultimo. L'incontro con il paesaggio urbano, fortemente cementificato di Mui Ne, composto da hotel e resort per turisti, porta Stefano a

trovare un immediato punto di contatto con quelle parole pasoliniane, enunciate negli anni Settanta del secolo scorso, in cui lo scrittore, regista e poeta di Casarsa, denunciava la scomparsa ogni giorno della campagna italiana. *Orte e Sabaudia non sono Mui Ne, eppure sono state tutte e tre soggette, in tempi diversi, alle stesse leggi, alle stesse dinamiche*. E mentre la penna scorre, domande senza risposta si affastellano: se il capitalismo è diventato l'unico modello rimasto, esso diventa conseguentemente valido?

Tra domande e riflessioni in una terra così distante dall'Italia, d'improvviso una voce, quasi un trasalimento, e un ritorno alla lingua natia. "Sei italiano? Ci credo che lo sei!", questa è la voce di Giorgio, un medico Bresciano sulla sessantina che conduce due vite, a novemila chilometri l'una dall'altra:

otto mesi in Italia, quattro mesi in Vietnam. Un uomo che oltre a poter mangiare riso per una settimana, dice di sapere bene cosa vuole nella vita: addolcire i suoi reumatismi, che sono la diretta conseguenza di quella *latrina di nebbia* che è la Padania. *"E tu lo sai, cosa vuoi, nella vita, dal tuo futuro?"*. Giorgio piomba con un quesito improvviso su Stefano. *"Voglio capire cosa cercate, voi giovani, dalla vita"*. Il nostro Stefano vacilla, lui che era riuscito a sfangarla egregiamente anche in lingua vietnamita, ora, di fronte a un connazionale, pare in seria difficoltà, colto alla sprovvista mentre pasteggia con una sardina in mano.

"Diavolo non so" replica Stefano *cercando di raccogliere i pensieri*. *"Quello che volevo me lo sono andato a cercare laggiù, in Australia; volevo altro dall'Europa"*, *"E lo hai trovato questo qualcos'altro?"*, *"Per un anno, sì, senza dubbio. [...] Ora sto viaggiando verso l'Europa, di nuovo, tentando di sfruttare questo viaggio per fissare nuovi obiettivi..."*. Ora Stefano è tornato in Italia ormai da un anno, ma sappiamo che non resterà ancora fermo a lungo, la sua mente freme per ripartire... Inghilterra, Nord America... chissà?! Lasciamolo partire, ma prima gli vorremmo strappare una promessa per il futuro, la promessa di un nuovo taccuino pieno di viaggi, di storie, domande e riflessioni: un taccuino pieno di vita!

